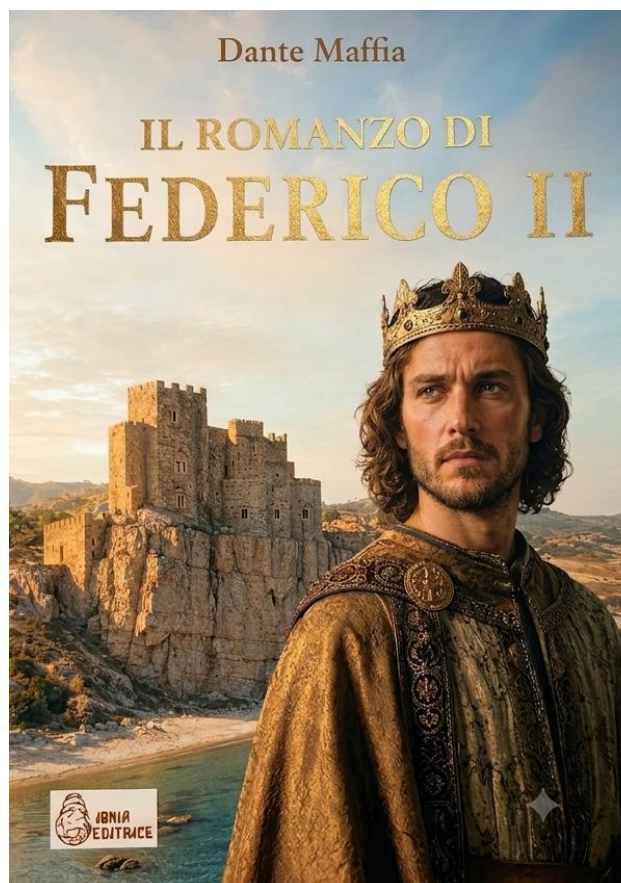




Federico II di Svevia – Un Imperatore in dissolvenza

di Francesco Aronne

Ho provato e riprovato, per circa cinquanta anni, a scrivere il romanzo di Federico. La sua vita è naturalmente e immensamente romanzo, ma proprio per questo ogni volta si è dissolta lasciandomi a mani vuote. (Dante Maffia)



La presentazione dell'ultimo libro di Dante Maffia è un evento che merita certamente l'emissione di un annullo filatelico da parte delle *Poste dell'Immaginario*. Nella suggestiva cornice della Biblioteca di Laino Borgo, con la regia dell'infaticabile professoressa Maria Teresa Armentano è stato presentato il libro "Il romanzo di Federico II di Svevia" di Dante Maffia.

Una serata piacevole di voli stupefacenti, a tratti pindarici, a volte convergenti, altre divergenti, intorno alla figura di Federico II, in cui è stato presente lo stesso autore del romanzo. Erano inoltre presenti lo scrittore Luigi Troccoli ed il prof. Giuseppe Trebisacce. Tra loro anch'io.

Il personaggio su cui si sono accesi i riflettori è uno tra i più complessi di ogni tempo. Federico II (*Friedrich der zweite*) era un discendente degli *Hohenstaufen* dinastia nobile tedesca, detta anche *Staufer*, che governò il ducato di Svevia e poi ebbe un ruolo centrale nel Sacro Romano Impero tra XII e XIII secolo.

Il libro si palesa, lo conferma lo stesso autore che introduce il volume, come opera tormentata da una difficile gestazione che ha impegnato Maffia oltre quanto da lui stesso preventivato.

Uno scritto nato su quelle sponde dello Jonio che, nel contesto letterario, diventa baricentro narrativo dell'intero racconto e quindi della vita dell'Imperatore.



Durante la sua covatura l'opera è stata contrassegnata, proprio come una cittadella fortificata medievale, da diversi assalti e respingimenti dell'esercito del dubbio, fino alla definitiva capitolazione e stesura/resa.

Un libro che appare indissolubilmente legato al luogo di origine di Maffia, Roseto Capo Spulico *piccolo borgo della Magna Grecia Sibarita*, come avvalorato anche dal prof. Trebisacce (amico di infanzia e coetaneo dell'autore) nella sua prefazione al racconto e nel suo intervento in sala. Tra i motori dell'opera, oltre all'irrefrenabile ed incontenibile estro creativo dell'autore, gli echi della sua infanzia legati al castello federiciano presente in quel luogo. Un maniero in grado di sprigionare emissioni magnetiche capaci di alimentare l'immaginario di quel borgo nei secoli e impregnare pietre e memorie. Propulsori di divagazioni oniriche e fantastiche trasmesse nei racconti degli anziani e aggrappate alla fantasia di ogni fanciullo. Scrive Maffia nella Premessa (*bussola*) che correda il volume: *Dal balcone di casa mia si vede il Castello di Federico a picco sul mare. Mi ha ingombrato lo sguardo da sempre, come un'ombra che non vuole sparire, ostinata ma non fastidiosa, fino a quando non si è popolato di fantasmi, di guerrieri, di falconi, di belle dame.*

Ne viene fuori un romanzo la cui lettura, complice una narrazione a tratti compulsiva e vibrante che toglie il respiro, è avvincente e si sviluppa sui principali temi che riguardano da sempre la vita dell'imperatore Federico II. Le battaglie, i castelli, la falconeria e i falconi, i suoi rapporti con il papato, la poesia e la scuola siciliana, i viaggi, le crociate, i suoi nemici, i suoi amori e le tantissime amanti, le quattro mogli, l'esoterismo, la Germania, la Sicilia, il mondo arabo, l'amicizia. Ma a ciò si aggiunge, dando originalità e respiro allo scritto, la percezione dell'imminenza della morte che si preannuncia nella consapevolezza del declino e che sfocia in un bisogno inusuale, impensabile per il mito che avvolge Federico, di tracciare il bilancio della vita in una confessione che non appartiene al rango di chi la fa, né è mai stata presa prima in considerazione.

In diversi si chiederanno: c'era davvero bisogno di un altro libro su Federico II? Possiamo classificare la sua stesura e pubblicazione come un gesto di arroganza del suo autore, come sosterranno altri? Quando si scrive un libro i motivi che ne sono i suoi moventi possono essere molteplici. Tra le tante possibili cause, vado convincendomi nel tempo, che ce n'è una che esula dall'autore e riguarda almeno una persona o anche più persone a cui quel libro è destinato. Nel labirinto cosmico (*Biblioteca di Babele?*) aggregati casuali di vocali e consonanti compongono parole che da quando si depositano su carta (ma ora anche su supporti di memorie informatiche) propongono concetti o deliri destinati a vagare per sempre nelle menti, nel tempo e nello spazio.

Dopo la lettura del romanzo ho realizzato che l'argomento trattato e la figura dominante del suo protagonista aveva popolato intensamente un periodo lontano della mia vita. Lentamente poi Federico II uscì di scena, scivolando con discrezione, anche se mai completamente, nel lago dell'oblio. Eppure la lettura del romanzo non mi ha lasciato indifferente, distante. Un lento ma progressivo ed inarrestabile emergere, nella mia memoria, di luoghi, fatti e circostanze orbitanti intorno all'Imperatore, mi ha indotto, con un sussulto finale, a provare a mettere ordine in quell'affiorare compulsivo e caotico e a tracciare a grandi linee una cronologia essenziale del mio rapporto con lo Svevo.

Agosto 1981 – Poco più che ventenne mi trasferisco in Germania, nel Baden-Württemberg, a Stoccarda. Qui trovo lavoro come metalmeccanico. Oltre all'incomprensibile idioma germanico, vado ad impattare con un dialetto antico ancora più ostico, per me fatto di termini incomprensibili ed impronunciabili. Lo Schwäbisch, lo Svevo. Sono nella Svevia, luogo che fino ad allora mi era apparso come l'Arcadia, impalpabile, inaccessibile, inimmaginabile. In quel periodo si accesero mie curiosità per discipline esoteriche, studi su antichi libri di pietra come le cattedrali gotiche. Fantasticavo su viaggi in terra di Francia come a Gisors, Mont Saint-Michel, Chartres, la Rochelle. Itinerari tutti successivamente percorsi. Studiavo corrispondenze astronomiche tra costellazioni e piante di castelli e cattedrali.



Leggevo Fulcanelli e Charpenter. Vivevo nella Svevia, una regione storica della Germania sud-occidentale (nell'odierno land del Baden-Württemberg e in parte della Baviera). Nelle vicinanze di Stoccarda la ragione del nome del casato di Federico II. Quel nome deriva dal monte Hohenstaufen, situato nei pressi di Göppingen, dove la famiglia fece costruire la sua fortezza ancestrale intorno al 1070. Detta anche Stauffer dal termine Stauf che indicava in antico alto tedesco un monte dalla forma conica o a coppa, proprio come il luogo su cui si ergeva il castello degli Hohenstaufen.

Aprile 1987 – Ritornato in Italia, nel mio curioso peregrinare tra letture insolite, incontrai Michele Scotto, il Merlino di Sicilia che Dante Alighieri collocò nell'inferno considerandolo uno dei maghi più potenti di ogni tempo. Il suo nome viene citato nel canto XX dell'Inferno (all'interno della bolgia degli indovini) come Michele Scotto; egli era noto ai tempi di Dante per essere stato una sorta di mago alla corte del re di Sicilia e imperatore Federico (secondo la leggenda avrebbe predetto a Federico II il luogo della sua morte in una località dal nome di un fiore, che fu poi Castel Fiorentino nei pressi di Torremaggiore). I racconti medievali hanno tramandato l'eco di straordinarie imprese magiche e profetiche compiute da Michele Scotto alla corte di Federico II, conferendo al personaggio connotazioni demoniache. Astrologo, medico e mago di origine scozzese, studioso a Oxford e a Parigi fece parte del famoso gruppo di traduttori di Toledo che prepararono le versioni latine dei trattati degli scienziati arabi e delle opere di Aristotele. La diffusione della scienza araba fu opera di questi traduttori che affiancati da un arabo o un ebreo che traduceva ad alta voce in volgare castigliano e da questa lingua in latino. È considerato il più importante averroista medievale, anche se non fu un seguace delle tesi averroistiche. Nel 1215 in occasione del IV concilio lateranense Scotto incontrò Innocenzo III e mantenne sempre ottimi rapporti col papato. Fu proprio Scotto il primo a destare in me curiosità su Federico II.

Maggio 1990 – Mi imbattei in uno scritto di Marta Gianni dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo dal titolo "Aquila o falco?". Si analizzava quel fine trattato il "De Arte venandi cum avibus", composto sulla scia di opere arabe. Cacciare con gli uccelli, spiega l'imperatore, è arte nobile e complessa che richiede grande esperienza e abilità. Federico II, figlio di Enrico VI di Svevia e di Costanza d'Altavilla era intelligente, colto e poliglotta. Conosceva e parlava il latino, l'italiano, il tedesco, il francese e l'arabo. Fu incoronato imperatore nel 1220. Fece della sua corte siciliana un centro di cultura liberale aperto a tutte le influenze. E fu proprio nella sua corte palermitana che nacque quello stile letterario che tanto influsso avrebbe avuto sulla poesia italiana in volgare. Sarà proprio in quella corte e grazie a Federico II che verrà promossa la rinascita della cultura araba e la sua diffusione in occidente. L'imperatore proteggerà astronomi, scienziati, cabalisti, coltiverà le scienze islamiche. Nel 1240 il medico e astrologo della corte palermitana, Teodoro, aveva tradotto dall'arabo il trattato ornitologico di Moamin e Federico si era appassionato a questo testo al punto da correggere personalmente la traduzione, modificandola e arricchendola. Incominciava così a prender forma il suo trattato sulla falconeria. L'associazione della figura di Federico con quella della sua più grande passione, la falconeria, fu pressoché immediata, superando spesso il suo più importante ruolo di imperatore. Pochi anni dopo la sua morte in una raccolta di brevi racconti conosciuta come "Il Novellino", nella novantesima novella si racconta: <Lo 'mperadore Federigo andava una volta a falcone, ed avèvene uno molto sovrano, che l'avea caro più di una cittade. Lasciollo a una grua. Quella montò alta: il falcone si mise alto molto, sopra lei. Videsi sotto una guglia giovane: percossela a terra e tanto la tenne, che l'uccise. Lo 'mperadore corse. credendo che fosse una grua: trovò come era. Allora, con ira chiamò il giustiziere e comandò ch'al falcone fosse tagliato il capo, perché avea morto lo suo signore>. Il falco, benché amatissimo. ha commesso l'imperdonabile errore di non colpire la preda destinata, una gru, ma un'aquila (la guglia), l'aquila che è il simbolo della casa imperiale; e come traditore del suo sovrano lascerà la testa sotto la scure del boia. Che è come dire, a proposito di Federico II di Svevia: per una vita intera cacciatore e falconiere appassionato; ma per nascita, eredità, rango, destino, fine, soprattutto, e prima di tutto, signore dell'aquila e di Staufen e imperatore del Sacro Romano Impero. Episodio che inevitabilmente fa rivivere la vicenda di Pier delle Vigne, perdonato da Dante Alighieri nella Commedia ma non da Federico II né da Dante Maffia che nel romanzo va oltre la crudeltà che la storia ci ha tramandato. E tuona questo triste epilogo come tamburo di vendetta per l'amicizia tradita.

30 Dicembre 1990 – Un freddo giorno di inverno, in compagnia di un altro folle e sua moglie, visito Castel del Monte – "Il monumento più perfetto dell'imperatore Federico II" come veniva definito nel titolo di un volume di Carl Arnold Willemsen che comprei nel castello. All'interno del volume un'appendice di Aldo Tavolaro dal titolo "Il sole architetto a Castel del Monte". Scriveva Tavolaro: "Sostenere ancora che Castel del Monte sia stato castello di caccia costruito per i ludi venatori dell'Imperatore o, quanto meno un castello di difesa è far torto all'universale genialità di Federico II di Svevia. Infatti il castello, se castello può dirsi, gronda in ogni sua parte di implicazioni astronomiche, geometriche e matematiche che ne fanno, spesso a discapito della funzionalità, un libro di pietra in cui troviamo racchiuse le tappe raggiunte dalle discipline tecniche dell'epoca federiciana". Varcando la soglia del maniero



attraverso un portale in cui qualcuno ha visto la perfezione espressa delle divine proporzioni riconducibili al III libro del *De Architectura* di Marco Vitruvio Pollione, ripreso anche da Leonardo, sono entrato in un mondo magico dominato dal numero 8. Il castello è un ottagono con otto torri ottagonali, un cortile interno anche questo ottagonale. Trionfo dell'otto, che con una rotazione di 90° restituisce il simbolo con cui si rappresenta l'infinito, e nonostante depredato e spoglio il maniero riesce a trasmettere tuttora le suggestioni dei poderosi transiti e vicende accaduti all'interno di quelle stanze trapezoidali.

30 Luglio 1991 – Tornai nuovamente a Castel del Monte con la famigliola di amici tedeschi con cui in freddi fine settimana stranieri in terra di Svevia, avevo più volte conversato su percorsi inusuali di storia antica. Da allora sono più volte tornato in quel tempio del sapere. Ogni volta che ritorno in quell'angolo di terra di Puglia mi sento pervaso da emozione quando comincia ad intravedersi la sagoma di Castel del Monte che svetta da lontano come un'astronave capace di condurre il visitatore su altri mondi. Incute quasi timore. E da allora altri castelli federiciani sono stati calcati dai miei passi, Lagopesole, Melfi, Cosenza e lo stesso Castello di Roseto Capo Spulico. Sovvengono oscuri legami che su improbabili allineamenti geografici legano questo castello alla cattedrale di Chartres ed alla Grande Piramide. Corrispondenze astronomiche che hanno determinato geometrie di architetti desiderosi di soddisfare ogni capriccio dell'imperatore. Ad affascinare è proprio questa appassionata e collaborante multidisciplinarietà che immaginiamo nella corte di Federico e che ci ha lasciato meraviglie.

1993 – Un amico giornalista probabilmente per arginare la mia infatuazione per l'Imperatore *Stupor Mundi* mi regalò David Abulafia – *Federico II – Un imperatore medievale* (Oscar Mondadori).

Ritornando in questi giorni, a lettura del Romanzo ultimata, proprio su quell'episodio mi è stato più chiaro il senso di quel dono e sono più di allora grato a quel premuroso amico.

David Abulafia nella sua biografia di Federico II, molto controcorrente rispetto alla tradizione celebrativa, lo presenta meno "illuminato" e meno rivoluzionario di quanto spesso si dica, e più prudente, tradizionalista e condizionato dal conflitto con il papato. La sua interpretazione mira quindi a ridimensionare il mito di Federico II e a rileggerlo in modo più critico. Abulafia contesta l'immagine di Federico II come sovrano modernissimo e quasi anticipatore dello Stato laico, insistendo invece su aspetti più politici e dinastici del suo regno. Il libro lo descrive come una figura affascinante ma anche più debole e meno combattiva di quanto suggerisca la storiografia tradizionale. Federico II non va letto solo come *Stupor Mundi*, ma come un imperatore medievale con limiti, contraddizioni e una forte dipendenza dagli equilibri del suo tempo. Questo testo offre una lettura critica e alternativa alla vulgata più diffusa su Federico II. Il messaggio che mi inviò quell'amico con quel dono era chiaro.

Inconsapevolmente e, pur se all'epoca non lo conoscevo, avevo fatto mia la visione di Ernst Kantorowicz. L'imperatore si presentava come una figura straordinaria, quasi mitica, di primaria importanza nella storia europea. Una presenza caratterizzata da una forte carica simbolica. Lo scontro con il papato veniva letto in chiave alta, quasi drammatica e ideologica. Federico vertice dello stato esprime la sua sovranità con una visione forte del potere imperiale. La cultura di corte caratterizzata da ampie aperture sulle finestre più disparate del sapere viene valorizzata ed enfatizzata come segno della grandezza del sovrano. Una visione divergente da quella di Abulafia.

Kantorowicz legge Federico II come una figura quasi paradigmatica dell'impero medievale e tende a far emergere l'Imperatore come figura-chiave del simbolismo politico medievale, quasi una rappresentazione altissima dell'impero. Abulafia, al contrario, insiste sul fatto che Federico fu un sovrano reale, efficace in certi contesti ma limitato da strutture, conflitti e necessità del suo tempo. Oltre a Kantorowicz e Abulafia, altri studiosi hanno proposto letture diverse di Federico II, soprattutto meno "mitiche" o meno rigidamente polarizzate. In storiografia, infatti, non esiste una verità unica fissata per sempre: le interpretazioni cambiano a seconda delle domande con cui lo storico interroga le fonti. Kantorowicz costruisce il mito, Abulafia lo



ridimensiona, Wolfgang Stürner lo documenta, Fulvio Delle Donne ne studia la memoria. Questi studiosi ed altri si sono cimentati con diverse angolazioni interpretative del transito terreno dello *Stupor Mundi*. Pur non formando un blocco unico confermano un interesse immutato nel tempo per questa figura che continuerà ad essere studiata anche in futuro.

Alla luce di queste considerazioni, dopo la lettura quest'opera inattesa si è dimostrata per me sorprendente e di grande utilità. Dopo anni e a passione quasi sopita per Federico, arriva Maffia con questa sua devastante intrusione e mi consente di riannodare diversi fili che per molto tempo ho pensato destinati ad una irrisolta discontinuità.

Federico, figura leggendaria di un luminoso evo, attraverso una confessione intima e appassionata indirizzata all'amata Bianca Lancia, ritorna uomo. Se non proprio come tanti, ma comunque uomo del suo tempo. Nell'ordito del racconto intrecciato di Maffia, il protagonista in un tumultuoso meditare riflette sulla solitudine del potere. Risalgono in superficie aspetti non sempre palesati quali il conflitto perenne con il papato e con la propria inarrestabile curiosità intellettuale. Il racconto mescola memorie d'infanzia nella Palermo multiculturale, riflessioni sulla falconeria e la poesia e il resoconto di una crociata condotta tramite la diplomazia anziché le armi. Emerge il ritratto di un uomo tormentato e modernissimo, che vede nei suoi castelli l'unica eredità eterna capace di resistere al tempo e alla morte. La pietra che si contrappone alla fugacità di tempo e presente imprigionando scaglie di anelata eternità.

Federico nelle sue memorie ricorda i suoi anni di formazione tra i vicoli della capitale siciliana, un *mondo a sé* dove crebbe quasi abbandonato a se stesso. Nutrito da influenze arabe, greche e latine, forgiò un carattere indipendente e curioso. Affiorano riflessioni sul suo rapporto con il Potere e la Chiesa: Federico descrive la politica come una *cloaca senza via d'uscita* e racconta la sua eterna lotta contro quattro Papi (Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX e Innocenzo IV). Accusa la Chiesa di ipocrisia e di un morboso ed irrefrenabile interesse per il potere temporale. Stridente ed esasperante il contrasto con la ricercata aspirazione di instaurare un ordine basato sulla ragione e sul bene comune.

Spostandosi su un piano privato rivanga i suoi matrimoni combinati e privi di slancio con Costanza d'Aragona, Jolanda di Brienne e Isabella d'Inghilterra, descrivendoli spesso come affannosi doveri politici o "martiri matrimoniali". Nell'evoluzione delle sue considerazioni il suo amore profondo per Bianca Lancia, diventa uno spartiacque tra lei e queste figure. Una contrapposizione che va radicandosi sempre più e Bianca vede riconosciuto il merito di essere stata l'unica donna che lo ha fatto sentire veramente uomo e non solo un sovrano. A lei Federico affida questo suo faticoso rimembrare.

Nella narrazione Federico, quasi a volersi alleggerire del pesante fardello che storia e destino gli hanno gli hanno poggiato sulle spalle, dedica ampio spazio alle sue passioni: la falconeria che avvolta in un alone di magia assurge a sfera di felicità assoluta; la creazione della Scuola Siciliana di poesia capace di elevare l'animo umano oltre l'uso della spada che colpisce anche quando il pugno che ne stringe l'elsa non riesce a fermarne il fendente; la costruzione di numerosi castelli, come quello di Roseto Capo Spulico, a cui viene affidato il mandato di esser simboli di eternità. Libri di pietra di non facile lettura capaci, con la loro bellezza, di sopravvivere nella storia.

Il tradimento di Pier delle Vigne: uno dei momenti più drammatici è il resoconto del rapporto con il suo fidato consigliere. Federico descrive con dolore il sospetto del tradimento, l'arresto e la tragica fine di colui che considerava il suo "fratello siamese". Dante Alighieri incontra Pier delle Vigne nel Canto XIII dell'Inferno, all'interno della Selva dei Suicidi (VII cerchio, Il girone). Il politico e notaio di Federico II è trasformato in un arbusto sanguinante, punito per aver tolto la vita a se stesso dopo essere stato ingiustamente accusato di tradimento.



La scelta di ambientare il romanzo sul letto di morte trasforma la cronaca storica in una riflessione esistenziale sul tempo, sulla morte e sulla vanità della gloria. Il castello di Roseto, che l'autore del romanzo vede dal suo balcone, funge da musa ispiratrice per un'opera che è al tempo stesso storica e onirica. Con questo romanzo Maffia verga su carta una improbabile confessione imperiale di cui nessuno potrà mai darci conferma, che invita il lettore a guardare Federico II non come un freddo calcolatore politico, ma come un intellettuale raffinato e appassionato, un uomo innamorato e un visionario che ha cercato di sfidare il suo tempo attraverso la bellezza (arte) e la conoscenza (scienza). L'imminenza della morte con le sue inesorabili avvisaglie lo induce ad alzare il suo sguardo da sordide trame che avviluppano ogni palazzo in analoghe vicende. Quanti avvoltoi, non gli amati falchi né le maestose aquile che del potere imperiale sono assunte a stendardo, ma torvi uccelli di ignobile lignaggio, aspettano nella prossimità della fine che la stella effonda il suo ultimo scintillio. Ed in momenti come questo, quando il respiro si fa affannoso e si affligge nel semplice ricordare, che si sente il bisogno di parlare all'universo, ai posteri e alla storia. E quale è l'uscio più indicato per attraversare il bardo, quello che per alcuni antichi era lo stato intermedio della coscienza tra morte e rinascita? La risposta che dà Maffia è quella di consegnare il fiume di inarrestabili parole ed emozioni alla donna amata, paziente e delicato specchio di una coscienza che nel finale divincolarsi riavvolge il gomito dei ricordi con lo scopo di restarvene impigliato. Il tempo assurge a filtro severo che nella rarefazione delle emozioni lascia solo ciò che conta per davvero.

Come sempre le mie sono letture sbilenche e diagonali. Da tempo ho scelto, senza riuscirci, di guadagnare la sintesi attraverso un dizionario essenziale. E mi è così toccato di gettar dalla finestra biodegradabili vocaboli quali *piaggeria* e *adulazione*. Vocaboli inutili e dannosi che nei momenti finali in cui la sete di verità ha sgretolato ogni superfluo avranno provocato sofferenza allo stesso Federico, ma anche ai tanti piccoli e grandi imperatori di ogni tempo.

Però una cosa curiosa accade nuovamente e dopo aver ultimato la lettura del libro di Maffia, come già successo in precedenza, un dubbio impertinente mi pervade. Mi rendo conto che nel progredire delle righe, pur se curioso del finale tanto atteso, pagina dopo pagina ho perso Federico. Conobbi Maffia nel luglio del 2013 grazie un amico che mi impose l'acquisto di una sua opera e la conseguente lettura. 708 pagine pesanti 1.250 grammi che mi indussero a scrivere su di lui. E 13 anni dopo, in un altro torrido luglio lo faccio nuovamente. Titolo profetico quello di allora "IO POEMA TOTALE DELLA DISSOLVENZA", titolo che nella spirale degli eterni ritorni riaffiora in un vortice di tempo. Al lume di una flebile lanterna ho visto Maffia intrufolarsi in quel vuoto di potere, prender nota di battiti e sussulti narrativi fino al punto, complice il buio di quel tempo, di prendere il posto del dissolto imperatore, di interpretare i suoi pensieri, di fargli raccontare errori e meraviglie, di estorcergli una appassionante confessione laica. Evaporato in una nuvola rossa, in una delle tante feritoie della notte il 13 dicembre 1250 ($1+2+5+0=8$) Federico ha lasciato Maffia nei suoi panni e Maffia dismesso l'abito ormai consunto di Tommaso Campanella non è riuscito a sottrarsi alla malia. A conclusione della bella serata in biblioteca gli ho chiesto (e lo speravo vivamente) di smentire questa mia suggestiva e poco probabile visione. E dopo l'imperatore in dissolvenza, si dissolve anche l'attesa smentita di Maffia. Sbagliando ho fatto centro. Che dire? Così è la nostra vita al mondo, come vento e nubi fugge via...





L'Associazione Alétheia presenta IL ROMANZO DI FEDERICO II di Dante Maffia



Saluti istituzionali:
Mariangelina Russo
Sindaco di Laino Borgo

Intervengono:
Francesco Aronne
Giornalista

Luigi Troccoli
Scrittore

Giuseppe Trebisacce
Pro-Rettore Emerito UNICAL

Moderà:
Maria Teresa Armentano
Presidente Associazione Alétheia

Sarà presente l'autore.

Domenica 26 Luglio 2026 - ore 19,00
Sala Convegni Biblioteca Comunale
Piazzetta Sant'Emidio - Laino Borgo (CS)

